

Marina Bertocin, Andrea Pase, Daria Quatrida

GEOGRAFIE DI PROSSIMITÀ

Prove sul terreno



FrancoAngeli

Nuove Geografie. Strumenti di lavoro

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Nuove Geografie. Strumenti di lavoro

Collana diretta da Marina Bertocin (Università di Padova)

Comitato scientifico: Tiziana Banini (Sapienza Università di Roma); Raffaele Cattedra (Università di Montpellier e di Cagliari); Egidio Dansero (Università di Torino); Mirella Loda (Università di Firenze); Andrea Pase (Università di Padova)

Questa collana intende proporre esplorazioni sul terreno dei nuovi modi di rappresentare, studiare e discutere il territorio. Nuovi modi perché gli oggetti della ricerca geografica cambiano: mutano gli assetti territoriali, si affacciano altri attori, si identificano tematiche inedite o interpretate con inedite sensibilità.

Il nuovo richiede superamento.

Da un lato come capacità di oltrepassare i limiti disciplinari per collegarsi a quanto si sta elaborando nelle scienze vicine e che utilmente possiamo incrociare. Dall'altro come disponibilità ad andare oltre le più consolidate costruzioni teoriche che la disciplina ha sinora prodotto per saggiare ipotesi diverse.

Il nuovo richiede aderenza.

Aderenza al lavoro di terreno, all'indagine di campo, all'ascolto del territorio e delle soggettività che in esso si esprimono. Aderenza al rigore metodologico, da unire al gusto per la sperimentazione.

La collana proporrà strumenti di lavoro, perché nuove geografie chiedono sguardi diversi rispetto a quelli praticati sinora. Senza alcuna pretesa di esaustività e senza alcun accantonamento del lavoro compiuto sinora dalla geografia. Piuttosto, appunto, con la disponibilità a praticare, a maneggiare nuovi attrezzi, sapendo che il lavoro è in corso e che a loro volta queste nuove geografie domani verranno superate.

La collana si rivolge in primo luogo alla comunità dei geografi e ai colleghi di altre discipline interessati al territorio, ma ha l'obiettivo di allargare la platea degli interessati a questi nuovi "discorsi sul mondo". Un'attenzione particolare verrà data al linguaggio, per contaminarlo con apporti differenti e per renderlo fruibile ad occhi diversi e non solo agli "esperti".

I testi da pubblicare sono sottoposti a un doppio referaggio, al fine di certificare la qualità del prodotto e la sua congruenza agli obiettivi della collana. Il referaggio è inteso come un momento di crescita e di ulteriore sviluppo del lavoro scientifico e non come una mera attività di valutazione.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Marina Bertocin, Andrea Pase, Daria Quatrida

GEOGRAFIE DI PROSSIMITÀ

Prove sul terreno

Presentazione di Franco Farinelli



FrancoAngeli

Nuove Geografie. Strumenti di lavoro

Gli Autori condividono la responsabilità generale del lavoro e dell'introduzione, tuttavia le diverse parti del volume sono da attribuire come segue:

Marina Bertocin, la Parte seconda così distinta: 3.1, 3.3; 4.2, 4.3; 4.5; 5.2, 5.3; 6.1, 6.1.1; 7.3.

Andrea Pase, la Parte seconda così distinta: 3.2; 4.1, 4.4, 4.6; 5.1; 6, 6.2, 6.2.1; 7, 7.2.

Daria Quatrada, la Parte prima così distinta: il capitolo 1, la cura del capitolo 2, i paragrafi 2.4 e 7.1.

I contributi di altri Autori sono specificati nell'indice.



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

**DIPARTIMENTO DI
SCIENZE STORICHE GEOGRAFICHE E DELL'ANTICHITÀ**

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Il terreno, il campo, la cognizione <i>di Franco Farinelli</i>	pag.	7
Introduzione	»	11
Parte prima – Approssimazioni		
1. Alla prova del terreno: metariflessioni sulla prossimità	»	19
1.1 Prossimità e lavoro di terreno	»	19
1.2 Prepararsi al terreno: il disegno della ricerca e la costruzione di una prossimità geografica immaginata	»	22
1.3 L'incontro con il terreno: incroci di prossimità	»	26
1.4 Scrittura del terreno: uno spazio dei possibili	»	33
2. Terreni	»	39
2.1 Avvicinarsi: <i>shadowing</i> e prossimità nel lavoro di campo in Tunisia <i>di Angela Alaimo</i>	»	39
2.2 Esperimenti di prossimità: fuori e dentro le fabbriche italiane in Romania <i>di Alessandra Scroccaro</i>	»	48
2.3 Gruppi di ricerca, stili di approssimazione e ricadute sul lavoro di campo <i>di Sara Ariano</i>	»	56
2.4 Prossimità di vita: soggiorno lungo <i>chez l'habitant</i> <i>di Daria Quatrida</i>	»	63
2.5 Tornare sui propri passi: prossimità nelle missioni di terreno <i>di Pierpaolo Faggi</i>	»	75

Parte seconda – Tipi e incroci di prossimità

Presentazione	pag.	89
3. Annotazioni teoriche	»	91
3.1 Traiettorie territoriali	»	91
3.2 Il campo dinamico della territorialità: locale e interlocale	»	93
3.3 Costellazioni interlocali e nuovi disegni di potere	»	110
4. Tipi di prossimità	»	116
4.1 La prossimità: espressione di territorialità interlocali	»	116
4.2 La prossimità geografica	»	120
4.3 La prossimità istituzionale	»	124
4.4 La prossimità organizzativa	»	129
4.5 La prossimità cognitiva	»	131
4.6 La prossimità sociale	»	137
5. Sul terreno: tipi di prossimità	»	141
5.1 Progetti irrigui in Africa saheliana	»	141
5.2 Localizzazioni e delocalizzazioni: il Nord Est	»	153
5.3 Delta del Po: dal Piano di Area al progetto Parco Inter-regionale	»	165
6. Incroci di prossimità	»	177
6.1 Prossimità geografica e organizzativa	»	178
6.1.1 Prossimità geografica, organizzativa e... istituzionale	»	182
6.2 Prossimità geografica e cognitiva	»	186
6.2.1 Prossimità geografica, cognitiva e... sociale	»	191
7. Sul terreno: incroci di prossimità	»	195
7.1 Prossimità geografica, organizzativa e istituzionale nel Contratto di foce	»	196
7.2 Prossimità geografica, cognitiva e sociale nei processi di delocalizzazione (Romania)	»	201
7.3 Prossimità geografica, cognitiva e sociale: il “dopo progetto” di sviluppo nel Sahel	»	207
Riferimenti bibliografici	»	213

Il terreno, il campo, la cognizione

di Franco Farinelli

Di come, ancora verso l'ultimo quarto del Novecento, il terreno della ricerca geografica restasse in sostanza *das Terrain*, l'ambito definito dallo sguardo della polemologia di derivazione clausewitziana, chi scrive può portare personale e vissuta testimonianza. Fine degli anni Sessanta, vale a dire un'età ancora senza fax, fotocopiatrici, telefoni cellulari, Rete. Per tentare di indagare le strutture dell'insediamento rurale della piana del Gange (questo il vasto e ambizioso progetto) non vi era che una via: copiare a mano su carta velina le mappe a scala *half inch* dell'Indostan depositate a Londra presso la Royal Geographical Society e volare in India muniti di un fascio di fogli trasparenti, simulacri del simulacro della faccia della Terra. Salvo scoprire dopo un po' e non senza sforzo, una volta arrivati, che era stata vana fatica, perché in India il villaggio è tutt'altro rispetto all'idea che noi ne abbiamo in Europa: per noi (basta aprire un dizionario qualsiasi) un villaggio è un insieme di mura, case e strade più piccolo di una città; in India invece esso è un'unità fiscale (*mauza*), vale a dire un brano di terra dotato di nome perché vi insistono dei diritti, ma se su di esso vi siano o non vi siano costruzioni è invece del tutto secondario. Se noi pensiamo il contrario, scopersi in seguito, è soltanto perché nel Novecento, ed esattamente all'opposto di quanto accaduto in Germania nella prima metà del secolo precedente, l'immagine cartografica (vale a dire spaziale nel senso tecnico ovvero euclideo e tolemaico del termine) è riuscita a colonizzare fino in fondo la nostra idea di realtà: ancora adesso crediamo che un villaggio corrisponda necessariamente all'incasato soltanto perché è quest'ultimo che di esso una mappa geografica (diverso sarebbe il discorso nel caso di una mappa catastale) riesce a mostrare. E ciò perché, come appunto spiega il von Clausewitz nel suo trattato *Della guerra*, corrispondendo all'occhio del

soldato le mappe topografiche selezionano i segni del territorio anzitutto sulla base della logica dell'ostacolo alla visibilità e alla percorrenza, e di conseguenza trascurano di quel che raffigurano ogni altra componente che non rientri nelle categorie della solidità, dell'ingombro e della permanenza. Lezione non ignota, sul piano generale, già ad un geografo settecentesco di nome Immanuel Kant, ben consapevole del fatto che per comprendere qualcosa del mondo bisogna procedere alla «geografia dello spazio buio che abbiamo in mente», prima ancora che a quella di ciò che possiamo vedere.

Però proprio tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, la nozione di campo, nella forma di «campo urbano», inizia a soppiantare nella geografia internazionale quella topografica di terreno. E puntualmente essa comporta il superamento della determinazione spaziale. Il «campo urbano» di Friedmann e Miller, inteso come l'unità di base della città postindustriale, risulta individuato non più dalla continuità del tessuto edilizio ma al contrario dall'uso che le persone fanno del loro ambiente, sicché i suoi limiti non hanno più nulla di statico e di geometrico, coincidendo invece con quelli di un ambito funzionalmente individuato da flussi di persone, merci, denaro e informazione. Senza tale rivoluzione, che coincide con l'avvio di una vera e propria smaterializzazione dell'oggetto della ricerca geografica, sarebbe difficile comprendere quella appena successiva che interessa il sapere antropologico, per il quale oggi ogni soggetto non è più espressione di nessuna definita circoscrizione ma di una serie di localizzazioni mutevoli, non più il prodotto di una situazione statica ma di una serie di dinamici processi: attore insomma non più interno ad un'estensione definita da frontiere ma ad una zona di contatto più o meno estesa, composta da relazioni, interazioni e comportamenti temporanei e interconnessi, fondati su rapporti di potere radicalmente asimmetrici cioè diseguali, e su limiti fluidi e mobili perché continuamente revocati. Nei termini di Arjun Appadurai: è la fine di ogni «congelamento metonimico», per cui una parte o un aspetto della vita del soggetto (in questo caso la condizione statica, il paradossale esito della moderna imposizione del modello spaziale sulla faccia della Terra) viene scambiato per la totalità, e finisce per contrassegnarlo dal punto di vista della concettualizzazione.

Di quale intrecciata rete di percorsi tale drastico cambio di paradigma consente di fornire ragione le pagine di questo libro valgono come autentico catalogo. Quel che comunque resta impresso sulla faccia della Terra, oggi come ai tempi di Vidal de La Blache e della sua geografia umana, sono i segni del lavoro umano. Secondo Peirce, il più geografico tra tutti i semiologi, il «Segno», detto *representamen* perché rappresenta (sta per) qualcosa d'altro cioè il suo «Oggetto», non può funzionare senza almeno altri due elementi, l'«Interpretante» e la «Base»: il primo è un altro segno,

prodotto dal «Segno» nella mente della persona per la quale esso vale; la seconda, che qui ci interessa, è necessaria perché il «Segno» sta per l'«Oggetto» non sotto ogni riguardo, non in funzione di ogni punto di vista, ma soltanto rispetto ad una specifica idea, per così dire a una determinata angolazione. Per Peirce la «Base» è una pura, “platonica” astrazione, il riferimento alla quale costituisce una qualità o un attributo generale. Ed è qui (cioè al riguardo, e allo stesso tempo in questo libro) che il vantaggio del sapere geografico, quando riflessivo, si dispiega nella sua immediata evidenza: quel vantaggio che deriva dal fatto che la sua astratta Base coincide immediatamente con l'intero, concretissimo campo della superficie terrestre o meglio, in questo caso, con il passaggio dall'una all'altra delle sue specifiche proiezioni. Ed è proprio a partire da tale coincidenza che è possibile avviare in geografia un tragitto fino ad oggi troppo differito a dispetto di tutti i recenti sforzi della geografia umanistica, ma di cui a ben guardare già si compiono qui i primi passi, un tragitto analogo a quello compiuto mezzo secolo fa da J.J. Gibson nel campo della percezione e del sapere psicologico: l'itinerario del soggetto che, riscoprendo la propria mobilità, compie la rivoluzione “ecologica” sul proprio terreno, all'interno del proprio campo.

La quale rivoluzione, una volta che in geografia fosse compiuta, eliminerebbe ogni diaframma tra la fondazione della scienza cognitiva, o più semplicemente l'epistemologia, e la storia della conoscenza della Terra, che finora risultano assolutamente separate: un grande progetto di cui, a porvi mente, già in queste pagine si respira la possibilità, e in qualche passaggio la tensione.

Introduzione

Questo libro nasce da una domanda che, in molti anni di formazione e di ricerca sul campo, ha animato tante discussioni tra noi e con chi, nella sede padovana, ci ha avviato al lavoro di terreno: Dario Croce e Pierpaolo Faggi.

La questione riguardava le nostre dinamiche di prossimità con i territori della ricerca e i modi in cui avrebbero potuto influenzare l'efficacia della ricerca stessa. Discutevamo, quindi, se superare le "distanze" che ci separavano dai territori del lavoro di campo ci aiutasse a comprendere "meglio" non tanto tali territori *tout court*, quanto alcune tematiche che li interessavano e che animavano i nostri propositi di ricerca.

La questione sembra ingenua e forse mal posta.

Naturalmente sapevamo e sappiamo che non è sufficiente "andare" nei luoghi della ricerca per capire ciò che vi accade. Anzi, a volte è persino dannoso, quando serve solo a rafforzare la rappresentazione che di quei luoghi ci siamo costruiti in loro assenza e non si ha alcuna intenzione di essere colti di sorpresa, ma unicamente di far dire ai territori ciò che la letteratura ha già chiaramente spiegato su di loro e sulle problematiche che li coinvolgono. Naturalmente sappiamo anche che le approssimazioni, lo dice la parola stessa, lasciano un margine di incertezza e non risolvono i rapporti, che rimangono sempre aperti ad altre interpretazioni, all'imprevisto. Abbiamo consapevolezza che l'altro rimane diverso, che non possiamo pretendere di averlo risolto, capito, inquadrato.

Dunque, perché andare? Perché avvicinarsi?

Abbiamo esercitato dinamiche di prossimità con territori molto diversi. Alcuni erano, ed erano percepiti, più vicini geograficamente e culturalmente (il Delta del Po). Altri, almeno inizialmente, erano considerati vicini, come i territori delle delocalizzazioni (Romania, in particolare, ma anche Tunisia e Slovacchia), e poi si sono scoperti lontani. Per finire altri ancora erano geograficamente lontani (l'Africa saheliana), ma la ricorsività degli incontri li ha resi più vicini di alcuni sulla carta prossimi.

Facciamo un esempio. Studiare le delocalizzazioni venete per dei ricercatori – geografi – veneti dava l’idea di partire già avvantaggiati. Il territorio di partenza lo conosciamo, il modello di sviluppo Nord Est lo abbiamo studiato all’Università e ne abbiamo vissuto la crisi stando nei luoghi in cui si è sviluppato. Siamo andati dunque in Romania ad analizzare le nuove territorialità che si creavano dal contatto tra imprenditori veneti e territori locali e... ci siamo scoperti ad una distanza disorientante! I veneti e gli altri italiani lì residenti (rappresentanti delle istituzioni nazionali presenti in Romania, ad esempio) ci raccontavano di realtà che dal Veneto sembravano distantissime: di più, estranee. Certo, perché la Romania è distante, si potrebbe dire. E, infatti, alcuni interlocutori la percepivano più distante della Cina, tanta era la fatica di andare via da casa. Altri veneti intervistati, però, non la sentivano lontana: «ci si va in otto ore di auto, un’ora di aereo»... «la lingua non è difficile»... «cuciono scarpe dall’800»... «alcuni tra noi si sono costruiti delle nuove famiglie in Romania». Tuttavia la distanza tornava incolmabile quando si trattava di cultura del lavoro: «non sanno lavorare»... «non sono interessati se non ai soldi»... E dove erano finiti quei valori che avevano reso orgogliosi i veneti dei distretti, additati come la terza via tra il gigantismo industriale e l’impresa individuale? Che ne era stato di una vicinanza geografica che andava ben oltre la sola agglomerazione; della prossimità sociale fatta di quella fiducia e reciprocità che costruivano fondamentali legami deboli al di là di quelli forti delle granitiche famiglie-imprese; della prossimità organizzativa che tra imprese faceva della competizione e della collaborazione una miscela esplosiva per inedite possibilità innovative?

Era tutto legato ai territori in cui tali processi avvenivano? Alcuni studiosi non avrebbero dubbi. Il territorio, dunque la localizzazione, sarebbe l’avvio della spirale che sviluppandosi crea prossimità fisica e poi cognitiva e poi sociale e poi...

I veneti stessi, per primi, però non ne erano convinti, visto che hanno più volte tentato di esportare i loro distretti così da poter riconoscere che «Sâmorín è come Vicenza».

I luoghi della delocalizzazione hanno funzionato come specchi impietosi di relazioni di potere che, estratte dai contesti locali, si rivelavano in tutte le loro contraddizioni. Qui le territorialità del Nord Est si riflettevano senza l’effetto alone delle regie nascoste dai modelli culturali “domestici”. Fuori dal controllo di «*sets of common habits, routines, established practices, rules, or laws that regulate the relations and interactions between individuals and groups*» (Edquist e Johnson, 1997, p. 46) gli attori in gioco si mostrano senza veli in una lotta che è prima di tutto individuale e di sopravvivenza. Le interviste raccolte sul terreno dicono: nessuna ricerca di prossimità geo-

grafica utile a promuovere scambio di informazioni e nessuno scambio di conoscenze, nessuna fiducia reciproca, nessuna pratica organizzativa che vada oltre il solo vantaggio economico nelle relazioni e nessuna vicinanza istituzionale cercata.

Dunque ci siamo chiesti: ma queste distanze forse c'erano anche nei luoghi dove i distretti avevano fatto delle prossimità la principale ragione del loro successo?

Avvicinarsi: diminuire la distanza, incuriosirsi e costruire relazioni, aprire la comunicazione. È un movimento, un procedere verso, che prevede la perdita della stabilità, dello stare nella propria posizione: comporta un esporsi, uno sbilanciamento. Non è esente da rischi.

Questo movimento è al centro della riflessione del volume. Parleremo di *avvicinamenti*, ovvero dei modi e dei tempi, dei limiti e delle opportunità legate all'avvicinarsi di soggetti, di organizzazioni, di territori diversi. Si tratterà di avvicinamenti voluti, desiderati ma anche di avvicinamenti subiti, imposti. Il potere entra in gioco in questi movimenti: l'avvicinarsi non è un'operazione neutrale, comporta la ridefinizione delle relazioni, delle posizioni reciproche.

La prossimità e il suo opposto, la lontananza, sono specificazioni della distanza. E la distanza è una caratteristica essenziale per ragionare in termini spaziali: in un certo senso la geografia esiste perché esiste la distanza, perché luoghi, cose, persone sono disposti ad una certa distanza, gli uni dagli altri. Lo spazio è il tessuto connettivo che collega e separa luoghi, cose e persone attraverso le relazioni che stabiliscono tra loro. Come rappresentare, misurare, valutare questa distanza è quindi un argomento di primaria importanza in tutta la storia del pensiero geografico. In epoca moderna è stata cercata e costruita una misura scientifica, oggettiva, euclidea della distanza. Le rivoluzioni tecniche nel trasporto di merci e persone e nel trasferimento di comunicazione hanno causato una «compressione spazio-temporale» (Harvey, 1993) che ha fatto dichiarare la morte della distanza e con essa la morte dello spazio. In realtà ciò che non funziona più è la concezione moderna dello spazio e della distanza: la distanza (e quindi la prossimità) non sono finite, continuano a giocare un ruolo rilevante, ma non sono misurabili dall'esterno, con la metrica moderna.

Più che la distanza assoluta fra persone, cose e luoghi, ciò che è significativo oggi è la distanza relativa, misurabile attraverso la diversa accessibilità economica, sociale, istituzionale, cognitiva e culturale. Lo spazio non è scomparso, travolto dalla velocità dei trasporti e dall'istantaneità delle telecomunicazioni, ma si è trasferito in larga misura all'interno delle relazioni.

Interpretiamo allora la prossimità come un attributo della relazione tra gli elementi di un determinato insieme: A e B nel momento in cui entrano in relazione tra loro possono essere più o meno prossimi. Attraverso l'analisi della prossimità, il nostro obiettivo è quindi chiarire quali siano gli elementi (attori, conoscenze, culture...) in relazione tra loro e quale forma li tenga uniti. Secondo la distinzione di Boschma (2005) abbiamo considerato cinque diverse prossimità: geografica, sociale, organizzativa, cognitiva e istituzionale.

Se dunque la geografia c'entra (è nello spazio – assoluto, relativo, relazionale – che misuriamo avvicinamenti e allontanamenti: Harvey, 2006) è soprattutto la geografia economica che studia l'effetto della distanza e che lavora sul tema della prossimità. Già a questo livello si segnala una prima *approssimazione*: gli autori di queste pagine sono geografi umani, sociali, storici che si avvicinano ad un argomento "oltrefrontiera". Il linguaggio, l'approccio degli studi sulla prossimità sono diversi rispetto a quelli da noi abitualmente frequentati. Questo sbilanciamento ci è sembrato però un rischio da correre per provare, attraverso la lente della prossimità, ad analizzare uno dei temi delle nostre ricerche: lo studio della territorialità.

La prossimità ci sembra una metafora efficace per trattare di territorialità. Con le parole di Soja, definiamo in prima approssimazione (appunto...) la territorialità come «*the spheres or "fields" of human interaction in space*» (Soja, 1971, p. 1). Tali interazioni creano avvicinamenti e distanze. La prossimità può essere utilizzata per leggere come gli attori sviluppino nuove territorialità tramite le interazioni di potere tra loro e certi luoghi.

Nei territori analizzati la contaminazione tra le territorialità che entrano in contatto, per effetto della ridefinizione delle relazioni, ha costruito delle nuove territorialità che abbiamo definito interlocali. Le territorialità interlocali sono «costrutti di azione collettiva» (Crozier e Friedberg, 1978, p. 12) sempre originali, perché gli attori coinvolti, "guardano" il territorio e le relazioni attraverso la rappresentazione che se ne sono fatti a partire dal carattere di unicità dei mediatori di cui dispongono (Crozier e Friedberg, 1978, p. 7; Raffestin, 1981, p. 150; 2007). Agiscono dunque sulla base di tali mediatori e del gioco relazionale al quale partecipano. I mediatori sono i saperi (codificati-espliciti e taciti-impliciti) e le interpretazioni delle opportunità e dei vincoli: possibilità da cogliere e ostacoli percepiti nel campo dinamico della relazione tra attori. In un contesto di razionalità limitata (Simon, 1955, p. 137), l'interazione tra sguardi differenti e dinamiche di potere asimmetriche (Raffestin, 1981; Allen, 2003) produce geografie interlocali necessariamente diverse e solo parzialmente prevedibili. Esse, dunque, non sono mai «condizioni finali» ma «tendenze». Non avendo una «traiettoria predeterminata» non hanno neppure un «punto fisso finale» (Dicken, 2003, p. 1).

È chiaro che non si intende la dinamica interlocale conchiusa alla relazione tra conoscenze e territorio in cui gli attori agiscono concretamente, ma è esposta alle influenze esercitate da altri attori e territori: l'esteriorità. Entrano in gioco – a scale diverse – altri campi ideologici, altre finalità, logiche alternative e strategie: è lo scambio locale-globale.

È stata l'analisi delle prossimità che ha illustrato efficacemente proprio *i fattori non economici* nelle territorialità create dai processi di sviluppo.

Veniamo al libro che è strutturato, come abbiamo annunciato, su un primo movimento di avvicinamento, quello a un tema della geografia economica, e su un secondo, che riguarda il gruppo degli autori. Questo lavoro, infatti, nasce con il contributo, seppur diversamente calibrato, di molte ricercatrici e di un ricercatore "speciale". Ciascuno di noi ha fatto parte di gruppi di ricerca diversi, a Padova e in altre sedi, in tempi e su terreni di esplorazione differenti. I nostri discorsi scientifici si sono più volte intrecciati e sicuramente arricchiti. La cifra comune è stata senz'altro quella del lavoro di terreno, dell'andare "in missione scientifica". L'insegnamento più importante che abbiamo imparato in questi percorsi e che ci sentiamo di affidare al lettore è che, al di là della manualistica, della letteratura specifica, delle esperienze più vaste, non c'è un unico modo di fare ricerca di terreno e che scoprire il proprio, attraverso il confronto e la critica e lo scambio e la condivisione con un gruppo "che fa lavoro di campo", è, per noi, il modo migliore di "fare lavoro di campo".

Il libro si apre cercando di capire, prima di tutto, come noi ricercatori abbiamo vissuto l'avvicinamento ad altri ricercatori, alle istituzioni della ricerca, ad altri territori; quali opportunità e problemi ne sono derivati, quali interrogativi ci siamo posti.

Il capitolo 1 propone una riflessione teorica sulle prossimità costruite e visute dal ricercatore/dalla ricercatrice attraverso il lavoro sul campo, che si configura come «prossimità geografica temporanea» in cui si condividono uno spazio e un tempo limitati con attori e territori *altri* rispetto a quelli abituali. Si evidenzieranno, quindi, alcune questioni rispetto al posizionamento dei ricercatori nell'avvicinarsi al proprio terreno: la fase di preparazione del lavoro di campo, la sua realizzazione e la fase di scrittura dei risultati della ricerca.

Nel capitolo 2, vengono presentate alcune esperienze concrete di lavoro sul campo realizzate in territori e in tempi diversi per esplorare gli intrecci delle prossimità da angolature peculiari che compongono un mosaico di prossimità. I primi due contributi ci portano nei territori della delocalizzazione per illustrare le strategie di avvicinamento agli imprenditori veneti in Tunisia (Angela Alaimo) e agli operai e alle operaie romeni che lavorano nelle aziende italiane in Romania (Alessandra Scroccaro). Il terzo contribu-

to analizza le prossimità create dall'appartenenza a gruppi di ricerca diversi, grazie ad un dottorato in co-tutela tra Padova e Parigi, per evidenziarne le ricadute sul lavoro di terreno (Sara Ariano). Seguono poi l'esperienza di prossimità di vita attraverso un soggiorno lungo "*chez l'habitant*", presso una famiglia senegalese a Saint-Louis (Daria Quatrada) e infine il contributo di Pierpaolo Faggi, "apripista" dei sentieri di ricerca lungo la diagonale arida e, in particolare, nell'Africa saheliana dall'asse nilotico (Egitto e Sudan) fino al fiume Senegal (Senegal e Mauritania), che si interroga sulle prossimità avviate e consolidate tra "andate e ritorni" nei territori di ricerca.

Dopo questa prima parte, diventava necessario porre le basi teoriche della nostra riflessione: cosa sia il campo dinamico della territorialità e come si costituiscano le territorialità interlocali (capitolo 3). Quindi abbiamo definito la prossimità nelle sue diverse articolazioni (la prossimità geografica, cognitiva, sociale, organizzativa e istituzionale: Boschma, 2005) come epifenomeno della territorialità, interrogandoci su quale sia il peso di tali prossimità nelle relazioni in gioco tra attori e territori e quali siano gli effetti positivi e negativi che ne conseguono (capitolo 4). Con questa strumentazione ci siamo accostati allora ai principali terreni di ricerca da noi affrontati ed in particolare al Sahel, ai territori della delocalizzazione veneta e al Delta del Po (capitolo 5). Nei diversi campi dinamici individuati, quindi in alcune situazioni specifiche, si è trattato di individuare le caratteristiche assunte dalla prossimità. Da noi (ricercatori) in relazione con i territori e con gli attori che abbiamo studiato, il focus si è dunque spostato sull'analisi del modo in cui quei territori e quegli attori vivono e costruiscono relazioni di prossimità.

Nel capitolo 6, a questo punto, abbiamo approfondito una questione particolarmente cruciale: se e in che modo, attraverso la prospettiva della interlocalità, le diverse forme della prossimità si intersechino. Da un punto di vista disciplinare è evidentemente essenziale ragionare in particolare sull'interazione tra la prossimità geografica e le altre prossimità: in che misura la prima vincola/influenza la prossimità cognitiva, sociale, organizzativa e istituzionale e come queste possano affrancarsi da quella. Nel capitolo 7, siamo scesi nuovamente nel terreno per cercare di comprendere quali esiti si hanno all'incrociarsi delle diverse territorialità e prossimità.

Non abbiamo previsto conclusioni per questo libro, perché l'approssimarsi ci sembra aver più a che fare con delle introduzioni e delle aperture che con delle conclusioni...

Parte prima

Approssimazioni

1. Alla prova del terreno: metariflessioni sulla prossimità

1.1 Prossimità e lavoro di terreno

A prima vista, si potrebbe pensare che il campo sia solo qualcosa di pratico, concreto, che si mostra così semplicemente, senza calcolo né preoccupazioni di rilevanza teorica, che è in somma luogo e scuola di vita, un miscuglio conteso di privato e pubblico, terreno-spazio del quotidiano e delle pratiche immediate. Ma il terreno dipende da chi lo apprende, dalla sua cultura, dalla sua storia, dalla sua educazione; non appena intravisto, è già costruito, modellato, delimitato, teorizzato... (Vieillard-Baron, 2006)

Queste pagine nascono come occasione di metariflessione sulle diverse esperienze di lavoro di campo, realizzate nell'ambito delle ricerche sulla territorializzazione e la territorialità costruite dai progetti di sviluppo nelle terre irrigue dell'Africa saheliano-sudanese e nei territori della delocalizzazione delle imprese venete¹.

Negli anni recenti, infatti, il “campo” e la ricerca sul campo hanno riconquistato una grande rilevanza nel dibattito scientifico delle scienze sociali e della geografia, in particolare, grazie alle riflessioni suscitate già negli anni Novanta dalla comunità anglosassone² della geografia di genere e delle geo-

¹ L'interesse per le modalità con cui come ricercatori e geografi facciamo lavoro di campo è nato – per chi scrive – durante l'esperienza di dottorato quando insieme ad altri dottorandi e dottorande decidemmo di scrivere un articolo collettivo per riflettere e confrontarci sulle nostre esperienze di ricerca in Africa (cfr. Ariano *et al.*, 2008a e 2008b).

² Anche in Francia sono numerosi i convegni e i numeri monografici di riviste dedicati al tema. Ci si riferisce, ad esempio, ai convegni: “*Le terrain pour les géographes, hier et aujourd'hui*” promosso dall'*Association des Géographes Français* nel 2006, i cui atti sono stati pubblicati in un numero del *Bulletin de l'Association des Géographes Français* (Hugonnie, 2007); “*A travers l'espace de la méthode: les dimensions du terrain en géographie*” realizzato nel 2008 e i cui contributi sono stati raccolti nella rivista *Annales de Géographie* a cura di Anne Volvey, Myriam Houssay-Holzschuch e Yann Calbérac (2012). Vi è poi il